

nell'impresa difficile di costruire in Italia un'alternativa di governo. Non credo affatto che faremo più presto a rompere il blocco del sistema politico con una qualche metamorfosi dell'immagine o liberando il marchio o peggio cambiando forme e modi della politica.

Noi non possiamo essere insensibili alla critica che investe prevaricazioni e deformazioni dei partiti. Ma una riforma della politica a me non sembra che possa fondarsi su suggestioni che sono state presentate nel nostro dibattito congressuale, come quelle del partito di democrazia plebiscitaria leaderistico. Io credo che dobbiamo andare in una diversa direzione. In questo orientamento non vi è alcuna presunzione di autosufficienza culturale, di esclusivismo politico e certo nessuna tentazione di isolamento.

Ne può fare fede la linea che abbiamo seguito in Europa dove una tenace ricerca di rapporti con tante forze progressiste, in primo luogo con i partiti socialisti socialdemocratici e laburisti, ci ha portato ad essere, oltre che a dichiararci, parte effettiva della sinistra. E se io formulo ora una riserva in merito alla richiesta di un mandato per l'adesione all'Internazionale socialista è perché non ho mai ritenuto che fosse giusto e corretto, per noi e per i nostri interlocutori, pregare una scelta politica di tanto rilievo a strumento di revisione del carattere del nostro partito. È chiaro, a mio avviso, che non è il momento più opportuno lo sento affatto il bisogno di dimostrare che vogliamo o compiamo questo passo finché ci definiamo Pci. E mi sembra che sia da riflettere un po' più a fondo non solo sugli interrogativi che lo stesso Occhetto si poneva in seguito ad una tale adesione ma anche e soprattutto sulle prospettive e sul carattere della stessa Internazionale socialista nella nuova fase storica.

Ma se valgono queste premesse, allora il tema vero a me sembra quello del definire con chiarezza a noi stessi la nostra identità il programma, la forma partito. Di questa opera il soggetto deve restare il partito, tutto il partito, nelle sue diverse posizioni e sensibilità. Il che non significa che dobbiamo escludere anzi occorre sollecitare il contributo di quanti si sentono interessati - singoli, gruppi, clubs, movimenti - a responsabilità e titolare della proposta resta il partito. Anche in questo si esprime per me il significato di rinnovamento.

Il rinnovamento è stato l'aspirazione e la regola costante dei comunisti italiani. Vedete qualche contributo credo di averlo dato anche io per tante cose che hanno cambiato il nostro partito ed anche per avere spinto a compiti e responsabilità di direzione un nuovo e giovane gruppo dirigente. Non ho certo per questo da fare alcuna ammenda. Ma nemmeno per aver dato voce alla critica e all'opposizione di fronte ad una proposta che ho considerato e considerato sbagliata. Dico questo perché sia chiaro una volta di più che lo scontro riguarda una questione politica, la più rilevante delle questioni politiche in gioco e la sorte del partito. Una svolta è possibile ma non c'è bisogno per questo di ammainare le bandiere.

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Abbiamo fatto un grande lavoro - ha detto Claudio Petruccioli - che si aggiunge a quello svolto col XVIII Congresso. E un grande lavoro ci attende adesso, un lavoro di straordinaria importanza, per attuare prima di un nuovo congresso sovranamente le decisioni che questo congresso ugualmente sovranamente si appresta a prendere. Nel corso di questo lavoro si confronteranno culture, valori ed esigenze che sono al nostro interno con altre culture esterne. Già oggi è una nechezza tale ed un'espressione tanto libera che, con tutta l'evidenza l'unità e la scelta operatività devono legarsi a giudizi e scelte politiche. Non mi soffermerò su quelle di politica interna, già ampiamente affrontate, ma innanzitutto sulla necessità di un ulteriore approfondimento del giudizio sul mito di libertà, sui problemi e anche sui pericoli nuovi aperti nel mondo. Quel che è avvenuto è positivo o negativo per la sinistra nel mondo? Il vecchio assetto garantiva comunque le forze di progresso meglio di quanto sia lecito pensare o immaginare con la sua fine? È una domanda cruciale. Perché se è vero che siamo alla fine di un'epoca e all'inizio di una nuova non è certo indifferente il carattere di questo passaggio né il giudizio che ne diamo. E se a questa domanda si risponde in modo negativo allora cos'è l'interdipendenza? Una trovata per coprire un ripiegamento o un fallimento? O è invece la via giusta per cercare e trovare le risposte al mondo di oggi, l'espressione di un "modo nuovo di pensare", sempre più necessario? E mi domando ancora se la risposta fosse quella che senso avrebbe Gorbaciov? Tutti ripetiamo lodi e apprezzamenti ed esprimiamo ammirazione ma se guardassimo a quel che è avvenuto come ad una sconfitta, allora le sue proposte sarebbero quelle disperate di un naufrago e non quelle di un uomo che prevede e anticipa il terzo millennio. E non si comprenderebbe perché mentre si prepara la tempesta, e delle più minacciose, invece di cercare riparo e rifugio le vele si spingono puntando al largo e progettando una nuova crociera. Perché se è quello il giudizio giusto e dico non solo politicamente ma storicamente culturalmente e idealmente. Penso che questa rivoluzione sia storicamente buona e utile per la sinistra e per l'umanità. E che sia il segno di un possibile ricongiungimento armonioso (certo non indolente, né meccanico) fra attese e speranze dell'umanità e idee, ragioni e pratiche della sinistra. Lo penso oggi non l'ho sempre pensato anche perché non l'ho immaginato. Parlo per me non mi piace fare l'autocritica agli altri. Credo di essere sempre stato da quando sono entrato in questo partito e via via con crescente consapevolezza e convinzione contro l'autoritarismo dei regimi dell'Est. E ne ho auspicato con profonda convinzione la liberalizzazione e la democratizzazione senza tuttavia arrivare e prevederla nelle forme e nei tempi che ha assunto. Per non prolungare in me stesso qualcosa che può essere ipocrisia e doppiezza mi sottopongo oggi a un test se tornassi indietro di due, tre, cinque anni con questa "memoria del futuro" e mi chiedessero se tutto questo mi va bene, cosa rispondere? Io dico oggi sì mi va bene è giusto è positivo necessario utile. Questa risposta io voglio e devo dare per fare i conti con questo '89 che è un certo senso il mio '56 più profondo e decisivo. Ci sono invece quelli che pensano che quanto accaduto sia il prevalere di una parzialità di blocchi e sistemi su un'altra parzialità, che ragionano con lo sguardo volto all'indietro e pensano che una delle due parzialità diverrà la nuova totalità. E se ne rallegrano o se ne disperano. Secondo me sbagliano. Non vedono la profondità e la generalità del cambiamento e non avvertono quindi la necessità del nuovo inizio.

Si è detto molte volte sinistra. Cosa vuol dire? E dove si mette il socialismo. Io si accantona e dimentica? Tutt'altro. Anzi, credo che lo si recuperi gli si dia forza e capacità propulsiva. Un sinistra che toglie il socialismo dal freezer lo mette al centro del suo pensiero e della sua razionalità nella testa di uomini e donne che agiscono oggi e tutti i giorni. Io la viverei. Certo così si deve liberare il socialismo da imbracature che li hanno soffocato e lo soffocano. Liberarlo dai vincoli del pensiero sistemico dalla presa di una razionalità chiusa onnicomprensiva e onnicapacitativa. Liberarlo da un pensiero che si ritiene «forte» perché riconduce tutto a un fondamento unico a una verità o a una legge che è la fonte delle verità, la legge di ogni altra legge, il fondamento necessario del movimento della storia e degli uomini. Questo pensiero non ha nessuna capacità di confronto con la realtà d'oggi. Il socialismo sarebbe condannato a restare confinato nell'epoca costruita da quella vecchia razionalità? Sono convinto di no. Purché si rinnovino. Il che non vuol dire accantonare la critica all'alienazione e allo sfruttamento da far vivere però nella concreta quotidianità individuale nella differenza di uomini e donne senza sacrificarla a vincoli e schemi che trascendono e negano le persone. Marx diceva che la radice dell'uomo è l'uomo stesso. Ma l'uomo vero - che intanto non sono uomini ma uomini e donne - che tutto può tentare ma non è onnipotente. Che ha limiti innanzitutto il limite del tempo e della natura. E che riconosce i limiti e quindi rifiuta il concetto di idrologia e la politica di potenza. Anzi rifiuta la politica come luogo regolato dalla legge della potenza, dove si misurano invece in modo conveniente e razionale scelte conflittuali, relazioni collettive. Si la fine del machiavellismo cioè il rifiuto di sottomettere il mezzo al fine, e soprattutto di far diventare mezzo gli uomini e le donne. La loro vita il che è moralmente contraddittorio quando poi si assume l'umanità stessa e la sua libertà come fine. Diciamo per questo democrazia via del socialismo. Regolazione e controllo consapevoli e convenuti. E così la democrazia non è vincolo ma veicolo di trasformazione e di liberazione. Non c'è domanda di trasformazione e di liberazione alla quale la democrazia non possa, in via di principio, rispondere. Chiediamo, anzi cominciamo a chiedere alla democrazia, quello che non abbiamo mai chiesto che non abbiamo ancora pensato potessimo chiederle. Accettiamo almeno in via di ipotesi che i limiti della democrazia sono all'altro dai limiti che noi stessi le poniamo nel nostro pensiero. E andiamo oltre quei limiti.

La decisione conclusiva di questo congresso si aprirà per il partito - ha detto Carlo Livoni delegato di Roma - un capitolo del tutto nuovo. Ritengo essenziale che a questa fase partecipino attivamente tutte le forze del partito disponibili, a prescindere da come si sono collocate nel dibattito congressuale. Il dibattito che si aprirà di qui in avanti, proprio per la sua importanza richiede una collocazione personale di ciascuno di noi assolutamente libera da condizionamenti organizzativi o da logiche di disciplina di componente. Molti temono che il processo che avviamo possa essere spinto su una deriva moderata. Ma questa è una preoccupazione del no o non è invece di tutti noi? E la simetria limitando ad esprimere un timore o invece come io credo impegnandoci attivamente, dirigendo tutti insieme questo processo perché vada nella direzione giusta? La nuova formazione dovrà darci una struttura organizzativa di massa. Ma anche qui dobbiamo intendere ed essere chiari. È superata non solo la vecchia analisi che vedeva nei partiti una rigida nomenclatura delle classi sociali ma anche un'idea dei partiti come espressione di un conflitto generale proprio di una società più strutturata, con linee di demarcazione fra le classi sociali più nitide. Nella società attuale più complessa, oltre al conflitto tra capitale e lavoro ed intrecci con esso si esprimono altri termini di contraddizione sociale. Una formazione politica che voglia esprimere il suo punto di vista dentro questa nuova articolazione del conflitto sociale, se davvero vuole essere di massa non può darsi una struttura omogenea e tantomeno piramidale ma deve costruirsi come un'organizzazione diversamente articolata, la più diversa possibile da quella dei partiti tradizionali.

La relazione di Occhetto ha chiarito bene il punto fondamentale dell'operazione che vogliamo avviare. Non è il nostro scioglimento in una realtà indefinita, né la giustapposizione e l'assemblaggio piatto tra forze e culture diverse. Siamo noi, attraverso una ricollocazione politica e ideale del Pci, alla luce delle grandi novità mondiali, a suscitare un fatto nuovo. E questo fatto nuovo, che noi determiniamo in piena autonomia, dovrà essere capace di suscitare nuove disponibilità parlando il linguaggio di una sinistra più ampia. Una ricollocazione politica e ideale che ha un senso soltanto se va oltre, se supera in avanti tutte le esperienze fin qui prodotte dal movimento operaio: quella comunista, ma anche quella socialdemocratica, figlie entrambe di un vecchio industrialismo e di una concezione stalinista ormai superata. Significa aprire quella "terza fase" di cui parlava Berlinguer e indicare la prospettiva di un nuovo socialismo nel quale può riconoscersi una cultura di sinistra che ha più e diverse radici: quella dei comunisti italiani innanzi tutto, e quella di parte del mondo cattolico, di una certa cultura socialista democratica, e che muove da motivazioni ambientaliste pacifiste, dalla rivoluzione femminile. Si tratta di riscrivere una tavola di valori della sinistra di oggi. Solo noi, in Italia, possiamo produrre questo fatto nuovo proprio perché non siamo all'anno zero nella rifondazione della nostra cultura, e proprio perché abbiamo l'ambizione (ancora una volta) di partecipare da protagonisti al rinnovamento dell'idea di socialismo.

Lo non avrò occasione di contrattare con lui semplicemente perché non siediamo sullo stesso tavolo di trattative. Io siederò sul tavolo nel quale, per citare il segretario «nessuno dei due sessi cede alla tentazione di porsi come totalizzante».

ADRIANA CAVARERO

Ho molto apprezzato il passo della relazione di Occhetto - ha detto Adriana Cavarero - là dove dice che posizioni anche idealmente diverse, di donne e di uomini, possono incontrarsi sul terreno della costruzione di una nuova formazione politica e delle scelte programmatiche.

Un incontro fra soggettività differenti, non esclude ovviamente al conflitto, ma un conflitto che non sceglie un terreno della contrattazione dove non si contrattano visioni del mondo e neppure ordini simbolici, bensì le regole e i contenuti programmatici di una costituente formazione politica.

Molto meno ho apprezzato l'intervento del compagno Reichlin, egli ci ha detto che finalmente si torna a parlare di politica e non si parla solo dell'Amazzonia e della differenza sessuale. Evidentemente per il compagno Reichlin la politica è quella antica e mai tramontata dell'uomo-uno-tutto.

Anche se su questo tavolo siederò per qualcosa, non contro qualcuno, tanto meno contro quelle donne che non vogliono, o vogliono in tempi e modalità diverse, affrontare la questione che ora ha investito il Partito.

A queste donne voglio comunicare il mio pensiero con chiarezza.

Le donne hanno molti luoghi della loro politica. Il Pci è un luogo. Un luogo reso possibile ed effettivo con l'esperienza della Camera dove una soggettività femminile autonoma delle comuniste si è affermata con peculiarità, nei vari modi per ciascuna e con diversa intensità.

Il luogo dell'autonomia politica delle comuniste è però fattualmente situato in un partito ossia in una organizzazione mista di donne e di uomini. Tutto il mondo è misto e nel misto ci siamo tutti. Ma questo partito è una organizzazione politica precisa ha regole, idee, obiettivi e modalità operative.

Le regole - ossia la forma-partito - sono determinanti per la selezione delle idee e degli obiettivi. Attualmente sono regole che le donne hanno trovato già operanti in quanto decise dagli uomini. Personalmente le ho esperte come meccanismo liturgico e procedurale che tende a stemperare le differenze in unanimità finendo perciò col rendere inefficace, e aggiustava la soggettività femminile.

Le regole non differiscono l'occasione di ripresentare questa forma partito e di decidere le regole. Il segretario ha detto «un nuovo inizio» nel momento di cominciamento della vecchia forma partito io non ero non solo per motivo di età ma perché l'idea di una parzialità di donne e di uomini non c'era. In questo nuovo inizio voglio allora esercitare.

Lo so che la mia forza in questa pu (attuale vicenda) sta nella relazione con altre donne comuniste e non che vogliono partecipare all'impresa. Lo so che la mia forza non sta nell'amicizia o nei rapporti di stima che posso avere con qualche uomo magari importante del partito. Lo so non solo per motivi per così dire oggettivi ma perché ho scelto la forza che viene da fonte femminile e solo su quella conto.

Certo so anche che questa forza non mi viene da tutte le comuniste. Le comuniste non sono un tutto omogeneo. Sono diverse in comune hanno un radicamento nel proprio sesso riconosciuto come primario. Se questa priorità viene però assunta come categoria che tutte egualia che decide per filo e per segno che cos'è la vera comunista o peggio la vera donna diventa ideologia predica gergo non forza di libertà. Mi viene chiesto che cosa è a nome di quali donne andrò al tavolo della contrattazione appellandomi alla soggettività femminile? Andrò a contrattare per esempio delle regole che presuppongano come dato ineliminabile la presenza di due sessi che nessuna sintesi finale può fondere in un soggetto universale astratto. Un programma di riforma che tenda all'ampliamento e al funzionamento effettivo di tutti quei servizi sociali che agevolano il bisogno di tempo per sé delle donne. Quindi anche un'idea di politica che nnunci a tempi invasivi e totalizzanti di lla

nostra vita. Perché intendo giocare nella politica generale obiettivi specifici e non il senso autentico della mia esistenza.

A nome di chi? Di quelle comuniste che vorranno condividere e altri obiettivi nei luoghi autonomi dove le comuniste interessate al processo costitutivo (non le comuniste del sì o del no) decideranno di ritrovarsi.

Agirò come rappresentante di tutte le donne? No certo. Di tutte le comuniste? neanche per sogno. Soltanto chiedendo fiducia o dandola a quelle donne che (e condividono questo progetto).

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

CARLO LEONI

Con la decisione conclusiva di questo congresso si aprirà per il partito - ha detto Carlo Livoni delegato di Roma - un capitolo del tutto nuovo. Ritengo essenziale che a questa fase partecipino attivamente tutte le forze del partito disponibili, a prescindere da come si sono collocate nel dibattito congressuale. Il dibattito che si aprirà di qui in avanti, proprio per la sua importanza richiede una collocazione personale di ciascuno di noi assolutamente libera da condizionamenti organizzativi o da logiche di disciplina di componente. Molti temono che il processo che avviamo possa essere spinto su una deriva moderata. Ma questa è una preoccupazione del no o non è invece di tutti noi? E la simetria limitando ad esprimere un timore o invece come io credo impegnandoci attivamente, dirigendo tutti insieme questo processo perché vada nella direzione giusta? La nuova formazione dovrà darci una struttura organizzativa di massa. Ma anche qui dobbiamo intendere ed essere chiari. È superata non solo la vecchia analisi che vedeva nei partiti una rigida nomenclatura delle classi sociali ma anche un'idea dei partiti come espressione di un conflitto generale proprio di una società più strutturata, con linee di demarcazione fra le classi sociali più nitide. Nella società attuale più complessa, oltre al conflitto tra capitale e lavoro ed intrecci con esso si esprimono altri termini di contraddizione sociale. Una formazione politica che voglia esprimere il suo punto di vista dentro questa nuova articolazione del conflitto sociale, se davvero vuole essere di massa non può darsi una struttura omogenea e tantomeno piramidale ma deve costruirsi come un'organizzazione diversamente articolata, la più diversa possibile da quella dei partiti tradizionali.

La relazione di Occhetto ha chiarito bene il punto fondamentale dell'operazione che vogliamo avviare. Non è il nostro scioglimento in una realtà indefinita, né la giustapposizione e l'assemblaggio piatto tra forze e culture diverse. Siamo noi, attraverso una ricollocazione politica e ideale del Pci, alla luce delle grandi novità mondiali, a suscitare un fatto nuovo. E questo fatto nuovo, che noi determiniamo in piena autonomia, dovrà essere capace di suscitare nuove disponibilità parlando il linguaggio di una sinistra più ampia. Una ricollocazione politica e ideale che ha un senso soltanto se va oltre, se supera in avanti tutte le esperienze fin qui prodotte dal movimento operaio: quella comunista, ma anche quella socialdemocratica, figlie entrambe di un vecchio industrialismo e di una concezione stalinista ormai superata. Significa aprire quella "terza fase" di cui parlava Berlinguer e indicare la prospettiva di un nuovo socialismo nel quale può riconoscersi una cultura di sinistra che ha più e diverse radici: quella dei comunisti italiani innanzi tutto, e quella di parte del mondo cattolico, di una certa cultura socialista democratica, e che muove da motivazioni ambientaliste pacifiste, dalla rivoluzione femminile. Si tratta di riscrivere una tavola di valori della sinistra di oggi. Solo noi, in Italia, possiamo produrre questo fatto nuovo proprio perché non siamo all'anno zero nella rifondazione della nostra cultura, e proprio perché abbiamo l'ambizione (ancora una volta) di partecipare da protagonisti al rinnovamento dell'idea di socialismo.

Lo non avrò occasione di contrattare con lui semplicemente perché non siediamo sullo stesso tavolo di trattative. Io siederò sul tavolo nel quale, per citare il segretario «nessuno dei due sessi cede alla tentazione di porsi come totalizzante».

Anche se su questo tavolo siederò per qualcosa, non contro qualcuno, tanto meno contro quelle donne che non vogliono, o vogliono in tempi e modalità diverse, affrontare la questione che ora ha investito il Partito.

A queste donne voglio comunicare il mio pensiero con chiarezza.

Le donne hanno molti luoghi della loro politica. Il Pci è un luogo. Un luogo reso possibile ed effettivo con l'esperienza della Camera dove una soggettività femminile autonoma delle comuniste si è affermata con peculiarità, nei vari modi per ciascuna e con diversa intensità.

Il luogo dell'autonomia politica delle comuniste è però fattualmente situato in un partito ossia in una organizzazione mista di donne e di uomini. Tutto il mondo è misto e nel misto ci siamo tutti. Ma questo partito è una organizzazione politica precisa ha regole, idee, obiettivi e modalità operative.

Le regole - ossia la forma-partito - sono determinanti per la selezione delle idee e degli obiettivi. Attualmente sono regole che le donne hanno trovato già operanti in quanto decise dagli uomini. Personalmente le ho esperte come meccanismo liturgico e procedurale che tende a stemperare le differenze in unanimità finendo perciò col rendere inefficace, e aggiustava la soggettività femminile.

Le regole non differiscono l'occasione di ripresentare questa forma partito e di decidere le regole. Il segretario ha detto «un nuovo inizio» nel momento di cominciamento della vecchia forma partito io non ero non solo per motivo di età ma perché l'idea di una parzialità di donne e di uomini non c'era. In questo nuovo inizio voglio allora esercitare.

Lo so che la mia forza in questa pu (attuale vicenda) sta nella relazione con altre donne comuniste e non che vogliono partecipare all'impresa. Lo so che la mia forza non sta nell'amicizia o nei rapporti di stima che posso avere con qualche uomo magari importante del partito. Lo so non solo per motivi per così dire oggettivi ma perché ho scelto la forza che viene da fonte femminile e solo su quella conto.

Certo so anche che questa forza non mi viene da tutte le comuniste. Le comuniste non sono un tutto omogeneo. Sono diverse in comune hanno un radicamento nel proprio sesso riconosciuto come primario. Se questa priorità viene però assunta come categoria che tutte egualia che decide per filo e per segno che cos'è la vera comunista o peggio la vera donna diventa ideologia predica gergo non forza di libertà. Mi viene chiesto che cosa è a nome di quali donne andrò al tavolo della contrattazione appellandomi alla soggettività femminile? Andrò a contrattare per esempio delle regole che presuppongano come dato ineliminabile la presenza di due sessi che nessuna sintesi finale può fondere in un soggetto universale astratto. Un programma di riforma che tenda all'ampliamento e al funzionamento effettivo di tutti quei servizi sociali che agevolano il bisogno di tempo per sé delle donne. Quindi anche un'idea di politica che nnunci a tempi invasivi e totalizzanti di lla

nostra vita. Perché intendo giocare nella politica generale obiettivi specifici e non il senso autentico della mia esistenza.

A nome di chi? Di quelle comuniste che vorranno condividere e altri obiettivi nei luoghi autonomi dove le comuniste interessate al processo costitutivo (non le comuniste del sì o del no) decideranno di ritrovarsi.

Agirò come rappresentante di tutte le donne? No certo. Di tutte le comuniste? neanche per sogno. Soltanto chiedendo fiducia o dandola a quelle donne che (e condividono questo progetto).

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

Ben sapendo che questa impresa della costituente è cruciale e importante ma è temporanea e a scadenza essa non rappresenta né il tutto della politica generale né tanto meno il tutto della politica delle donne non il punto di svolta, positivo e negativo del loro destino.

GLORIA BUFFO

È proprio vero che il sistema politico si sblocca semplicemente con una mossa interna al sistema politico stesso, si è chiesta Gloria Buffo? I fatti ci dicono altro innanzitutto perché i soggetti politici nati negli ultimi 20 anni sono sorti fuori dalle forme politiche tradizionali. È vero per il movimento delle donne, e anche per le forze ecologiste. Ma se è così la soluzione non sta in una nuova formazione politica ma nel riconoscere che la politica va oltre il sistema politico ed è il che bisogna riformare nel rapporto fra i soggetti, la cosa pubblica, lo stato. Alcune donne che fanno politica nel movimento delle donne vogliono che l'inviolabilità del corpo femminile diventi un diritto scritto nella Costituzione, non grazie ad un partito, ma per l'iniziativa politica autonoma delle donne. Rendere possibile è la riforma del sistema politico a cui penso. Non credo che occorra nor dirlo ai comunisti per fare questo. Il sistema politico non si cambia dall'interno anche perché i poteri importanti, le forme di dominio sono sempre più esterni al sistema politico. Per questo sul controllo del sistema delle comunicazioni di massa si svolge lo scontro più furibondo. Questa è la questione che più divide la sinistra. Ascoltata la relazione mi chiedo come si costruisce una unità programmatica con i socialisti, se diplomaticamente o facendo scelte chiare. Non sono d'accordo con la nuova formazione politica ma avevo capito che due o tre questioni erano discriminatorie, la droga e l'informazione ad esempio. Ora i dubbi sono più che legittimi. Se il Pci cambierà anche il Psi materà più facilmente. Dice D'Alema «Ma la politica non è una partita a scacchi dove il giocatore più veloce e più freddo vince. Chissà che non sia proprio qui una forma di provincialismo, nel credere cioè che in Europa non nasce accada in Italia per volontà di due segretari di partito, ovvero che la sinistra governi a prescindere dalle forze reali in campo. Nessuno disprezza l'idea di una sinistra di governo. Il problema è se sinistra di governo venga prima che sinistra di cambiamento».

Ci siamo dette tante volte che il nostro linguaggio è un problema. La verità è anche che il mondo politico che ci siamo date è troppo piccolo per quello che siamo diventate. Nel Pci ci sono donne che fanno teona politica e iniziativa sociale in modi diversi tra loro ma a differenza degli uomini siamo autorizzate ad una forma politica unica, a un linguaggio unico. Dobbiamo uscire da una idea dell'autonomia come uniformità e unità. Non dobbiamo toglierci ma darci la parola anche quelle difficili. Siamo abbastanza forti per farlo. Questo congresso è nato e consolidato il potere del sindacato in fabbrica e considerava che le esigenze di ristrutturazione delle imprese fossero neutrali. Così il sindacato e il Pci sono arrivati indeboliti agli anni '80 e alla ristrutturazione. I 35 giorni alla Fiat sono stati comunque un'eccezionale prova di coraggio e di intelligenza politica per chi scelse di stare su quel fronte. Berlinguer andò ai cancelli della Fiat e dichiarò che una sconfitta operaia avrebbe cambiato in peggio lo sviluppo democratico. Credo che quella intuizione volesse dire che era possibile un'altra strada non fondata sulla liquidazione del potere sindacale. Ci fu poi lo scontro sulla scala mobile emblematica della volontà di colpire l'autonomia sindacale. Ci fu ancora lo sviluppo progressivo dell'ideologia della centralità dell'impresa. Questi processi hanno tutti avuto due facce. Le innovazioni insomma hanno avuto un aspetto positivo che avremmo dovuto cogliere e volgere a nostro favore. Voglio dire che quando un operaio dell'Alfa dice no al contratto lo fa perché ha in mente la storia di cui sta parlando. Trovo sbagliato pensare di parlare di malesseri. La questione è più profonda. C'è una condizione sociale che esplosa e che si somma alla sfiducia. Oggi con 1 milione e 200 mila lire di un operaio di Pomi-gliano vi sono 4 o 5 persone. Ragazzi e ragazze subiscono così contratti di formazione: condizioni di lavoro e salario aggghiagnati. C'è insomma una povertà operaia ignorata. Ma questa è solo una parte della realtà. C'è anche un'area del lavoro che non ha questi drammatici problemi ma che tuttavia subisce in altro modo il peso della ristrutturazione. Una delle ideologie di moda negli anni '80 presentava l'utopia tecnologica del capitale secondo la quale la funzione dell'operatore umano era in via di estin-

zione. Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la comparsa del razzismo è un segnale profondo a cui non basta dare risposte di valore. Ecco allora che occorre nella sinistra un altro punto di vista oltre quello liberal-socialista. Aggiungo non sarà che c'è bisogno di misurare la crisi del tradizionale concetto di sinistra di governo e ricostruire quello di sinistra dell'autogoverno e del cambiamento sociale? Di fronte a tutto questo non dobbiamo temere di sentirci soli. Non si è soli, assieme ai bisogni della gente.

Non è stato non è così. Certo l'innovazione è avanzata ma il lavoro è rimasto ancora più indispensabile per il funzionamento del processo produttivo. Oggi le imprese hanno bisogno di una maggiore capacità di manovra sulla forza-lavoro. D'altra parte proprio le aree di lavoro qualificate sentono meno tollerabile il fatto che la azienda che a lungo avveduto del loro intervento pretende che questo avvenga secondo schemi gerarchici. Qui c'è la storpiatura della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la maledizione di una flessibilità che chiede a chi lavora di essere a disposizione a prescindere delle differenze. Qui c'è anche tutta l'arretratezza della cultura di governo dell'impresa, del management e del padronato italiano. Ma l'arretratezza della cultura imprenditoriale si innesta su una contraddizione più ampia. La grande impresa è un sistema politico posseduto da privati dentro il quale c'è un enorme accumulo di autorità e che viene diretto da una oligarchia. Ma la democrazia dell'impresa è prima di tutto il riconoscimento della diversità dei soggetti che in essa vi operano e del diritto per essi all'autogoverno. Oggi a differenza degli anni '50 il padronato non vuole liquidare il sindacato. Vuole però assegnargli un ruolo limitato di parziale redistributore di risorse, che non toccherà però il governo della fabbrica. Per questo la questione della democrazia sindacale diventa una priorità. Diventa quindi centrale per una sinistra di trasformazione la questione dell'autonomia e della democrazia sindacale e allora bisogna confrontarsi con una teoria della governabilità che a sinistra ha sempre colpito l'autonomia del sindacato. Qui c'è il punto del mio dissenso con la relazione. Il confronto a sinistra è necessario ma tra chi e chi? Esiste anche in Europa una sinistra che in nome della governabilità ha stretto un patto con l'impresa. Patto fondato sul fatto che l'azienda governa i meccanismi dell'economia e la sinistra cerca di limitarne i danni sociali. Credo che proprio questa filosofia sia in crisi. Da un lato i bisogni del terzo più povero esplodono in modo conflittuale (anche tra loro) la